

Le ceramiche di età arcaica da La Ripa di Cellole

(S. Gimignano)

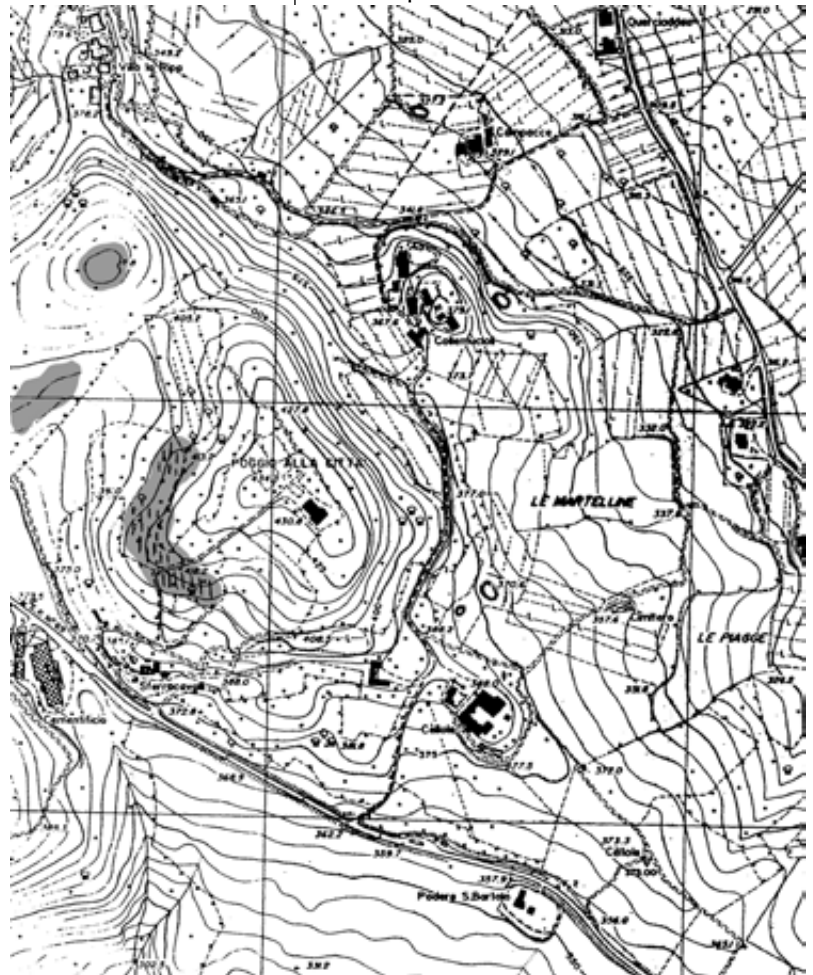
Alla memoria del Prof. Sergio Vannucci

La località di Cellole (Com. San Gimignano) in Valdelsa, oltre che per la bella chiesa romanica di S. Maria Assunta (1), è conosciuta, anche per il materiale archeologico che a più riprese è stato rinvenuto nell'area limitrofa (2). Recentemente uno studio di Phillips ha permesso di far risalire le prime notizie di ritrovamenti archeologici nella zona alla metà del XVIII sec. (3). Nella letteratura archeologica il sito viene spesso citato come area di necropoli, ma estrema incertezza e confusione sussiste sia sul numero delle tombe che sulla puntuale identificazione toponomastica. Una breve analisi dei resoconti di scavo pubblicati (4) integrata da un'indagine sul terreno ci hanno consentito una verifica dei dati. L'area cimiteriale si presenta organizzata in due nuclei distinti: uno orientale, posto alle falde del Poggio alla Città, poco al di sopra del nucleo di case detto Sferracavalli, l'altro occidentale, separato dal primo da una valletta e distante da esso alcune centinaia di metri. Potrebbe darsi che in antico non esistesse soluzione di continuità tra i due nuclei. Il primo gruppo è costituito da 33 tombe a camera distribuite seguendo la curva di livello 413 slm, su tre allineamenti grosso modo paralleli. Si tratta di piccole tombe ipogee, scavate in un calcare piuttosto friabile, con piante semplici per lo più rotonde, in almeno cinque casi con pilastro centrale risparmiato, o quadrangolari. Si segnala la presenza di almeno tre tombe dette "a catino", già conosciute dalla necropoli del Casone (5). Questo settore risulta essere stato indagato a più riprese: dal Pellegrini (6), dal Monaco (7), da interventi controllati del gruppo Archeologico di S. Gimignano (1985) ed ha anche attratto a più riprese l'attenzione di clandestini. I materiali recuperati, a parte quelli provenienti dallo scavo Pellegrini confluiti nel vecchio fondo del Museo Etrusco e non più identificabili, sono conservati in parte a S. Gimignano (8), in parte al Museo Archeologico di Firenze ed in parte ancora in deposito temporaneo presso il parroco di Cellole. Il secondo gruppo è costituito da una ventina di tombe ipogee a pianta quadrangolare o circolare, in qualche caso

con pilastro centrale risparmiato, quasi tutte con lunghi dromoi scoperti piuttosto profondi. La disposizione delle tombe non presenta la stessa regolarità del gruppo precedente, anche se vi si constata un orientamento preferenziale verso sud. La necropoli è situata, seguendo l'isoipsa 386 slm, ai piedi della collina detta La Ripa, un rilievo conico che fronteggia da nord il Poggio alla Città, dal quale è separato da una sella. I primi interventi in questo settore della necropoli, detto La Ripa, sono dovuti al Magi ed allo Spranger (9), ed in seguito al Monaco (10). I materiali recuperati risultano in gran parte dispersi (11).

La necropoli di Cellole sembra inserirsi senza

- 1) Insemediamento.
- 2) Necropoli de "La Ripa".
- 3) Necropoli de "Il Piattaccio".



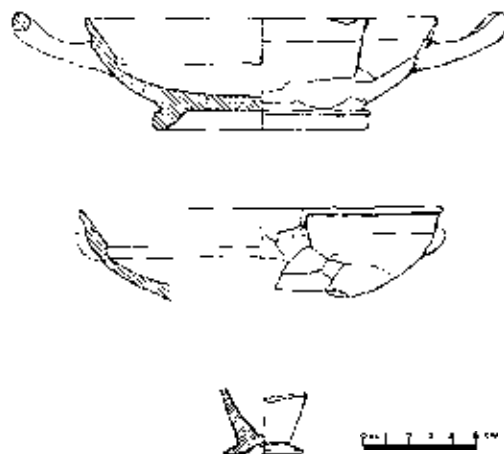
difficoltà, sia per i pur scarsi reperti restituiti, sia per le caratteristiche planimetriche delle tombe, nella facies ellenistica del territorio volterrano, ormai chiarita, almeno nelle sue grandi linee (12). La possibilità di una concentrazione del popolamento nell'area di Cellole anche per l'età arcaica è comunque indiziata dalla menzione di una tomba, non più localizzabile, detta di V sec. a.C. (13) e soprattutto per la presenza, a non grande distanza dalla zona in esame, del grande ipogeo a più celle in loc. Poggio a Issi, databile tra la seconda metà del VI ed i primi del V sec. a.C. per i frammenti di ceramica attica a figure nere (anfore e crateri a colonnette) ed a figure rosse (kylikes dette di stile severo) in esso rinvenuti (14). Inoltre i due bronzetti arcaici, appartenenti al vecchio fondo ed ancora conservati nel Museo di S Gimignano, permettono di ipotizzare l'esistenza di un centro di culto nell'area del comune (15). I dati d'archivio sulla provenienza di un altro bronzo a figura di suino recuperati da Phillips (16), riportando alla zona di Cellole il rinvenimento del piccolo oggetto votivo, accreditano a mio avviso questa località come probabile sede dell'area culturale.

Recentemente sulla sommità della collina de La Ripa (427.8 slm), sul cui versante meridionale si trova il secondo gruppo di tombe di cui abbiamo parlato, si sono rinvenuti i resti di un deposito archeologico piuttosto consistente, inquadrabile a mio avviso in età tardo-arcaica. L'attività di ricognizione nell'area, svolta dal Gruppo Archeologico di S. Gimignano ha permesso l'individuazione di un sito che è stato anche "saggiato" in più punti. Gli scavi sono proseguiti dal 1985 al 1992 in maniera non continuativa e senza un preciso programma. Dei risultati è stato dato uno scarno resoconto nel quale viene fraintesa l'importanza dei ritrovamenti, che vengono riferiti nel complesso all'età ellenistica (17).

Il sito interessato dai ritrovamenti è, come già detto, la sommità pianeggiante della collina de La Ripa (tav. 4); un'area di forma vagamente ovale di circa cento metri di lunghezza per circa sessanta di larghezza, circondata da un terrapieno o agger costituito da blocchi informi di calcare cavernoso locale di varie dimensioni e terra. Questo terrapieno artificiale, facilmente individuabile anche prima delle operazioni di scavo, interrompe l'andamento naturale del crinale della collina, elevandosi in certi tratti per più di un metro e mezzo al di sopra di

esso. L'isoipsa 427.8 ricalca abbastanza precisamente il perimetro del manufatto. L'area è attualmente coperta da un fitto bosco di pini, che digrada lungo il lato sud della collina sino alla strada carrareccia; è il risultato di una piantumazione effettuata negli anni '30 dal proprietario del terreno, essendo in precedenza la sommità della collina ed il crinale meridionale quasi del tutto privi di vegetazione (18). Sugli altri versanti si conserva ancora invece un magnifico bosco di lecci secolari. È stato indagato quasi esclusivamente il settore perimetrale del pianoro, seguendo dall'interno l'andamento del terrapieno, il quale non si presenta sempre conservato alla stessa altezza. I saggi di scavo, diversi per forma, dimensioni e profondità, sono stati indicati con numeri romani da I a IX e talvolta presentano anche suddivisioni interne, segnalate con lettere. Ad eccezione dei saggi 0 A ed VIII, risultano tutti compresi all'interno del terrapieno.

I reperti ammontano a diverse migliaia di frammenti, suddivisi per saggi di scavo, perciò l'operazione di selezione delle classi ceramiche e delle forme vascolari è stata lunga e faticosa. In questa comunicazione intendo fornire in maniera estremamente sintetica i risultati preliminari di una ricerca che ha avuto come oggetto le ceramiche di importazione e di probabile produzione locale (ceramiche fini e d'impasto) provenienti dal deposito di La Ripa; di queste ultime si è tentata anche una classificazione tipologica delle forme più comuni ed uno studio dei tipi di pasta impiegati. Per queste classi mi sono avvalso anche dell'ausilio delle analisi mineralogiche-petrografiche, condotte dal prof. S. Vannucci del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Firen-



Ceramica attica a vernice nera.
(disegno A. Angeloni)

1) Sulla chiesa vd. la detagliata e completa monografia di G. MERLINI, "Cellole. S. Gimignano. Pieve romanica di S. Maria Assunta", Firenze, 1979, e più in generale: I. MORETTI - R. STOPANI, "Chiese romaniche in Valdelsa", Firenze, 1968, pp. 201 ss. 2) G. DE MARINIS 1977, pp. 54-55, pp. 77-78, 80-81, 94-95, con bibliogr. preced. 3) K. M. PHILLIPS, in M.E.F.R.A. CIV (1992) II, pp. 537-555. 4) St. Etr. VIII (1934), pp. 419 ss.; St. Etr. X (1936), pp. 441 ss., pp. 374, 376 (Scavi e Scoperte); St. Etr. XXVII (1959), pp. 222 ss., p. 227 (Scavi e Scoperte); necropoli de La Ripa; St. Etr. XXVIII (1960), p. 441 (Scavi e Scoperte); St. Etr. XXIX (1961), pp. 249 ss., p. 252 (Scavi e Scoperte); necropoli di Piattaccio; NSc. 1880, pp. 243 ss., (Cellole); NSc. 1901, p. 1 ss. (necropoli di Sieracavalli). 5) BIANCHI BANDINELLI 1928, pp. 28-29; la definizione dell'autore è ripresa da DE MARINIS 1977, p. 67 (con bibliogr. preced.). 6) NSc. 1901, pp. 1 ss. 7) St. Etr. XXVIII (1960), p. 441; St. Etr. XXIX (1961), pp. 249 ss., p. 252. 8) Al Museo Etrusco di San Gimignano sono esposti parte dei corredi delle tombe 1,2,4,8-10,12, dette del Piattaccio; vd. R. MERLI, "Il Museo Etrusco di San Gimignano", Roma, 1991, pp. 36-37; per i materiali dello scavo Pellegrini, vd. pp. 19 ss. 9) St. Etr. VIII (1934), pp. 419 ss., St. Etr. X (1936), pp. 441 ss., p. 374, p. 376 (Scavi e Scoperte). 10) St. Etr. XXVII (1959), pp. 222 ss., p. 227 (Scavi e Scoperte). 11) Una parte del corredo della tomba è esposto al Museo di San Gimignano, vd. R. MERLI, op. cit., p. 37. 12) Sull'assetto socio-economico e sul popolamento del territorio volterrano in età ellenistica: M. CRISTOFANI, strutture insediative e modi di produzione, in "Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche", Atti dell'incontro di studi, Firenze, 1977, pp. 74-76, con ampia bibliogr., M. CRISTOFANI, "Città e campagna nell'Etruria settentrionale", Arezzo, 1976; sulle produzioni artigianali: ARTIGIANATO ARTISTICO 1975, pp. 3 ss., con ampia bibliogr. 13) DE MARINIS 1977, pp. 54-55, con bibliogr. 14) DE MARINIS 1977, p. 55, con bibliogr. 15) DE MARINIS 1977, p. 55, n° 1-3; F. BOLDRINI, in "Miscellanea Storica della Valdelsa" XCVI (3), 1991, p. 258, tav. III.1; R. MERLI, op. cit., p. 17. 16) Vd. supra, n° 3. 17) R. MERLI, in "Misc. Stor. Vald." XCV (3), 1990, pp. 265-267. 18) In verbis sig. Pier Giuseppe Baldini dell'Associazione Archeologica di San Gimignano. Vd. anche St. Etr. X (1936), tav. XLVII. 1, con una foto del sito, quasi completamente brullo, scattata da sud-est.



1) frammento di orlo di kylix attica a figure nere raffigurante un motivo a tralci di vite (Late Cups).
(foto dell'autore)



2) frammento di kylix attica a figure nere raffigurante parte di una figura panneggiata (Late Cups).
(foto dell'autore)

ze. Le indagini condotte su una cospicua campionatura, risultato di una prima analisi autonoma, sono state le seguenti: analisi per diffrattometria a raggi X, analisi calcimetrica, analisi al microscopio polarizzatore in sezione sottile, analisi della composizione chimica. Purtroppo l'improvvisa scomparsa del prof. Vannucci ha impedito di poter giungere a risultati definitivi, che riteniamo sarebbero stati di grande interesse per la conoscenza di certe classi ceramiche che, proprio per la loro abbondanza e per il modesto livello artigianale della loro produzione rischiano di essere trascurate dagli studiosi. Auguriamoci che le ricerche possano essere riprese da altri addetti ai lavori con la passione e l'energia che caratterizzavano il compianto



Frammenti di kylikes attiche a figure rosse:
1) braccio sinistro di menade che impugna il tirso (vicino al pittore Makros).
2) satiro con pardalis sul braccio di profilo a sinistra (vicino al pittore Makros).
(foto dell'autore)

professor Vannucci.

Tra le ceramiche di importazione la ceramica attica a figure nere rinvenuta nello scavo è quantitativamente poco rilevante; si tratta soltanto di quattro frammenti di kylikes riferibili alla serie molto vasta delle Late Cups, distinta da Beazley (BEAZLEY 1956, pp 627-654). Questa serie è costituita da coppe di fattura estremamente corrente con un monotono repertorio di scene figurate e con una decorazione affrettata, spesso eseguita addirittura a macchia o con un uso sempre più corsivo del graffito. La datazione è da porsi nel primo quarto del V sec. a.C. (WÓJCIK 1989, pp 321). Tra i reperti si distinguono un frammento di orlo con tracce del motivo a tralci di vite con foglie rese a puntolini e parte di un grappolo sulla superficie esterna (fig.1) ed un frammento di piede con fondo della vasca, con parte di una figura panneggiata incedente verso sinistra (fig 2). La ceramica attica a figure rosse rinvenuta nel sito è invece piuttosto numerosa, comprendendo circa una cinquantina di frammenti riconoscibili. Lo stato di conservazione è sempre piuttosto precario, con alterazioni della superficie e spesso anche della preparazione della decorazione, dovute alla giacitura. I reperti sembrano costituire un nucleo omogeneo, cronologicamente compreso tra il primo ed il terzo quarto del V sec. a.C., un periodo in cui la ceramica attica raggiunge con una certa frequenza la Valdesa (S. MARTINO AI COLLI 1984, pp 38-46, nn°17-23) e le zone del Medio Valdarno (MONTEREGGI 1985, pp52-53, nn° 166-173; ARTIMINO 1987, pp 78-80, nn° 5-8). La forma più documentata è la kylix, favorita nei mercati etruschi settentrionali, specie nella seconda metà del V sec. a.C. (ARTIMINO 1987, p 78, n° 5), affiancata





1) frammento di orlo di kylix attica a figure rosse raffigurante testa di efebo di profilo a sinistra.
(foto dell'autore)

dagli "Owl-skyphoi" (JHONSON 1955), che rappresentano invece la prima attestazione della classe in Valdelsa. La ceramica a vernice nera attica è documentata da due kylikes per le quali è stata possibile una parziale ricomposizione. Si tratta di coppe apode identificabili con la "stemless cup with inset lip", datata al secondo quarto del V sec. a.C. (SPARKES-TALCOTT 1970, pp 101-102, tav. 22, nn°469-473, p 268).

Questo tipo di coppa viene importato soprattutto nell'Etruria centro-meridionale, tuttavia rinvenimenti recenti sembrano indicarne una certa diffusione anche nell'area fiesolana (ARTIMINO 1987, pp 80-81, n°9; ARCHEOLOGIA URBANA A FIESOLE 1990, p 100, n° 1), nella quale sono anche stati riconosciuti indizi di una produzione etrusca di imitazione (MONTEREGGI 1985, p 56, nn° 187-189). In Valdelsa la presenza di una di queste coppe era già stata segnalata (S. MARTINO AI COLLI 1984, p. 47, n° 25) ed i reperti da La Ripa, aumentando la documentazione in nostro possesso, consentono di ipotizzare per l'area valdelsana una possibile funzione di tramite per la diffusione nell'agro fiorentino-fiesolano della ceramica a vernice nera attica. L'unica eccezione nell'uniforme repertorio vascolare di questa classe è costituita dalla presenza di un frammento di piede riferibile forse ad una "black-bodied lekythos of Little Lion shape"



2) frammento di kylix attica a figure rosse: forma itfallica (pittore di Londra D 12? 460-430 a.C.).
3) frammento di kylix attica a figure rosse: figura panneggiata di profilo a sinistra (secondo quarto del V secolo a.C.).
(foto dell'autore)

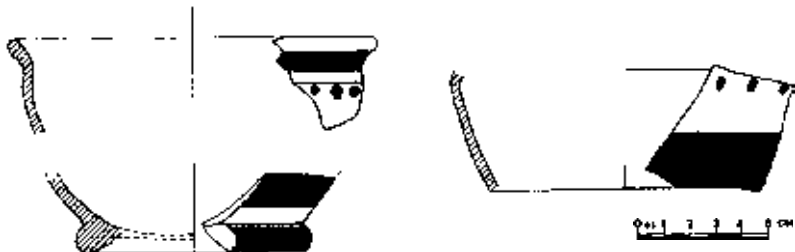
(SPARKES-TALCOTT 1970, nn° 1115-1116, pl. 38, fig. 11, p. 153; nn°14-15, p. 314). Si tratta di una forma estremamente rara in Etruria settentrionale; un esemplare simile proviene da un contesto tombale di Bientina (A. MAGGIANI, in ROMAGNA 1985, p. 308, fig. 2).

Tra la ceramica etrusca dipinta si segnalano numerosi frammenti di skyphoi decorati con una serie di "gocce" a vernice nera diluita sulla spalla, che possono essere ricondotti al Gruppo Vaticano 246 di Beazley (1). La diffusione degli skyphoi appartenenti a questo gruppo comprende una vasta area da Roma all'Etruria propria (Cerveteri, Tarquinia, S. Giovenale, Saturnia, Roselle, Chiusi, Chianciano Terme) a quella padana (vd. PISA ANTICA, 1989, p. 33 e REGGIO EMILIA 1992, p. 103, nn° 686,687, con bibl.). Recentemente diversi esemplari inediti sono stati recuperati a Pisa ed a Volterra; un esemplare proveniente dalla collezione Bargagli è esposto nel Museo Archeologico di Casole d'Elsa. La datazione proposta è tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

La grande maggioranza dei reperti in bucchero recuperati appartiene alla categoria dei buccheri transizionali e pesanti propria dell'arcaismo, caratterizzati da pareti mediamente più spesse (mm 5-8). L'argilla impiegata è di solito non molto depurata, a grana piuttosto grossolana, frequentemente con inclusi visibili ad occhio nudo e con fessurazioni dovute a difetti di cottura. All'esterno, a volte anche sullo stesso frammento, si nota una eterogeneità della colorazione con una gamma che va dal nero al grigio chiaro. Le superfici si presentano spesso ruvide al tatto e porose anche quando sono state lisciate. L'esame macroscopico delle paste ha permesso soltanto una differenziazione in due gruppi, che le analisi mineralogico-petrografiche hanno confermato: il gruppo nero ed il gruppo grigio.

Nel repertorio vascolare di questa classe ceramica si evidenziano numericamente le forme aperte tra le quali è possibile distinguere alcuni tipi più frequenti, quali le coppe carenate, comuni nelle diverse produzioni di bucchero dalla prima metà del VI sec. a.C. e già attestate in Valdelsa (S. MARTINO AI COLLI 1984, p. 30, n°4), i piattelli, il kantharos (vicino al tipo

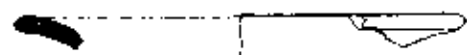
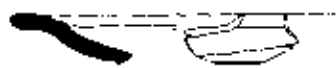
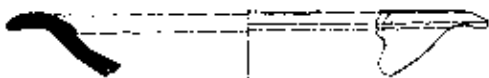
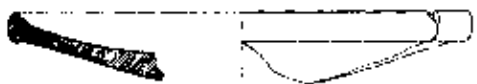
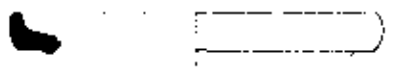
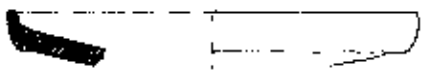
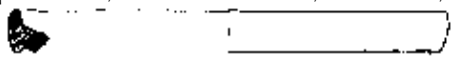




3e di RASMUSSEN 1979 e databile al terzo quarto del VI sec a.C.) ed il kyathos miniaturistico.

Tra le forme chiuse si distinguono in primo luogo i vasi da miscita di grandi dimensioni, quali le oinochoai e le olpai. Esse sono riconoscibili per la particolare forma del piede a disco con profilo esterno leggermente convesso, distinto superiormente da una risega, oltre che, nei casi più fortunati dall'orlo. Sono presenti anche ollette di medie e piccole dimensioni e forse anche un attingitoio. La ceramica fine (argilla figulina), molto numerosa nel deposito, è stata suddivisa autopicamente in otto tipi di paste diverse, che le analisi hanno poi ridotto a tre gruppi principali (A,B,C); non è risultato possibile tuttavia associare a tali gruppi forme vascolari specifiche. Le forme vascolari predominanti sono i piattelli, le coppe, i calici, i coperchi, le olpai, gli attingitoi e le olle di varie dimensioni. Tutta la serie numerosissima dei piattelli su piede distinto sembra derivare dalle produzioni in bucchero di area centro-meridionale (CAMPOREALE 1970, nn° 124-134, pp. 122-124, tavv. XXIXb-XXXIc; MARTELLI, in

Ceramica etrusca dipinta.
(disegno A. Angeloni)

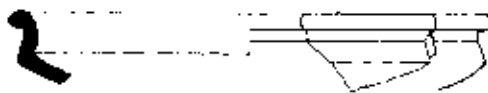
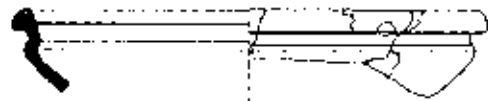


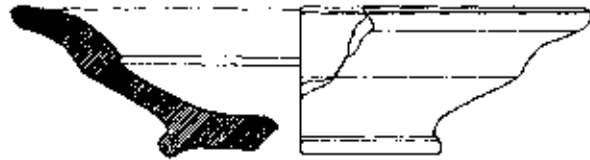
1) Bucchero nero
(disegno dell'autore)

2) Bucchero nero, coppe carenate
(disegno dell'autore)

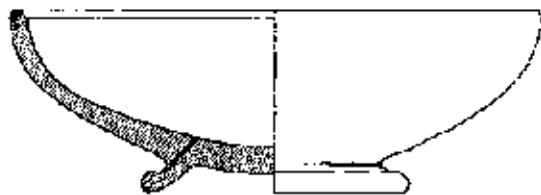
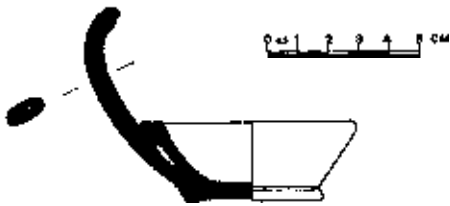
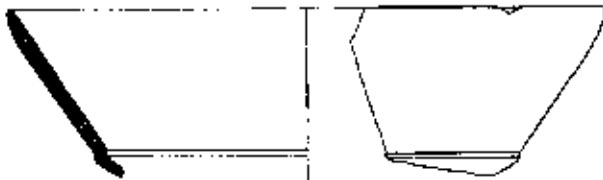
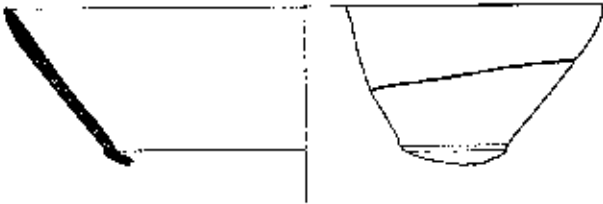
St. Etr. XLI, p. 315, n° 91, tav. LXXX; DONATI-MICHELUCCI 1981, p. 50, n° 83), databili nella seconda metà avanzata del VI sec. a.C. Se ne sono distinti sei tipi in base alla morfologia dell'orlo, per i quali non si può stabilire ancora differenziazioni cronologiche. Alcuni tipi di coppe sembrano trovare confronti con prodotti di area padana inquadrabili nella prima metà del V sec. a.C. (SANDRI 1972, p. 319, fig. 1.6; TRIPPONI 1970, p. 49, nn° 93-94, fig. 7; REGGIO EMILIA 1992, p. 36, nn° 21,24-26, tav. II, n° 28, tav. III) e non è da escludere che potessero anche presentare una decorazione dipinta a fasce orizzontali, forse presente anche su alcune olpai.

La ceramica d'impasto costituisce di gran lunga la classe quantitativamente più rilevante e quella che ha fornito i risultati più interessanti. Essa è stata suddivisa dopo una attenta indagine autoptica in quindici tipi diversi, che le analisi mineralogico-petrografiche hanno permesso di raccogliere in tre gruppi ben distinti: gruppo CA (a grossi inclusi calcitici), gruppo G/S (materia prima di derivazione gabbriaca e sedimentaria), gruppo S/G (materia prima sedimentaria e di derivazione gabbriaca); il gruppo CA comprende i campioni I 1 ed I 1A, il gruppo G/S comprende i campioni I 5 - I 8, I 10, I 12, il gruppo S/G comprende i campioni I 2 - I 4, I 11, I 13, I 14. Il campione I 9 rimane isolato, caratterizzandosi per una quantità discretamente elevata di feldspati, tra i quali prevale il termine potassico, che potrebbe indicare una componente di origine vulcanica della materia prima, con provenienza indicativa dall'area compresa tra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale. Il campione analizzato è stato infatti prelevato da un frammento di anfora etrusca da trasporto prossima al tipo PY 3A 5 (PY 1974, n° 173, pp. 191-192, fig. 36; PY 1985, p. 123), databile tra 575 e 450 a.C., assai diffusa nel commercio marittimo di





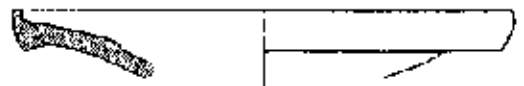
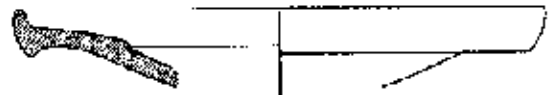
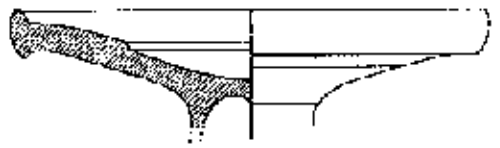
*Bucchero grigio
(disegno dell'autore)*



*Ceramica fine
(disegni dell'autore)*



ambito tirrenico e prodotta quasi certamente in qualche centro dell'Etruria meridionale costiera. A parte questa eccezione, che costituisce anche un'ottima verifica dei risultati delle analisi, gli altri campioni di ceramica d'impasto sembrerebbero riferibili a produzioni locali o comprensoriali, senza che al momento si possa però precisarne di più l'ambito. Il repertorio vascolare della ceramica d'impasto comprende le olle di grandi, medie e piccole dimensioni, la forma più numerosa, della quale sono stati distinti dieci tipi diversi, le pelves (cfr. BOULOUMIÉ 1976, p. 123, n° 413131; ARTIMINO 1987, n° 266, p. 165, fig. 114), i bacili con orlo a fascia (cfr. VERSILIA 1991, pp. 42ss; fig. 12, n° 32), le cooking-bells (cfr. ARTIMINO 1987, nn° 252-253, p. 159, fig. 111; n° 215, p. 149, fig. 103; n° 217, p. 149, fig. 217) ed il vero e proprio opus doliare. I confronti indicano un ambito cronologico di riferimento compreso tra il VI ed il V sec. a.C. In qualche caso è stato possibile anche individuare la prevalenza di certe forme vascolari in un tipo di impasto; significativo è al riguardo il caso dell'impasto I 1 - I A. Con questo tipo di impasto sembrano realizzate esclusivamente olle di dimensioni grandi, medie e piccole, classificate nei tipi 1, 1A, 2, 3. Si tratta di vasi che denotano una certa accuratezza nell'esecuzione tecnica, che può essere colta sia nella diligente lisciatura delle superfici, specialmente di quella interna, che nella resa sempre molto precisa dell'orlo. La presenza di tracce di annerimento dovute all'esposizione al fuoco, rilevabile con una certa frequenza sulla superficie interna dell'orlo o sulla superficie esterna della parete, sempre in prossimità dell'orlo, non deve essere messa in relazione con la funzione di recipienti da fuoco, che sarebbe stato normale ipotizzare in base alla sola osservazione autoptica, ma più probabilmente con i processi di cottura a bassa





temperatura subiti da questi vasi. L'ipotesi, già avanzata (ARTIMINO 1987, pp.132-133) sembra trovare una conferma dall'analisi mineralogico-petrografica, data l'apparente affinità tra il nostro impasto 1 e quello definito "ceramica d'impasto ad inclusi bianchi". Un altro esempio è rappresentato dall'impasto I 8 - 8A con il quale sembrano prodotte esclusivamente olle medio-piccole e coperchi. Le frequentissime tracce di annerimento riscontrate attestano trattarsi di una produzione di ceramica da fuoco. Infine il caso dei grandi bacili con orlo a fascia in massima parte realizzati in impasto del tipo I 11.

In conclusione il materiale presentato mi sembra possa inserirsi cronologicamente in un periodo compreso dalla avanzata seconda metà del VI almeno sino a tutto il terzo quarto del V sec.a.C. Pur non potendo escludere la presenza di fasi stratigrafiche diverse, il gruppo di reperti appare piuttosto omogeneo dal punto di vista della cronologia. La ceramica di importazione (attica a figure nere e rosse ed etrusca dipinta) garantisce una datazione abbastanza sicura, dagli ultimi decenni del VI al terzo quarto del V sec. a.C.; le altre classi di materiali (ceramica fine e ceramica d'impasto), seppur di più difficile inquadramento, sembrano orientare indicativamente, in base ad alcuni dei confronti proposti, verso il V sec. a.C. Per quanto riguarda il bucchero, tuttavia, alcuni pezzi potrebbero essere anche riferiti alla prima metà del VI sec. a.C. Non potendo allo stato attuale escludere la presenza di un livello più antico, mi sembra perciò che il materiale archeologico da La Ripa documenti in modo particolarmente consistente una fase, quella tardo-arcaica, ancora poco attestata in Valdelsa. Non è possibile allo stato attuale dell'indagine definire precisamente la natura del sito ma va comunque esclusa per motivi cronologici ogni connessione diretta con le vicine necropoli di età ellenistica cui abbiamo fatto riferimento all'inizio. Deve essere però sottolineato come la relativa abbondanza di materiale di importazione presupponga l'esistenza di un centro fiorente nelle cui vicinanze poteva forse funzionare un luogo di culto la cui presenza sembra documentata almeno dal rinvenimento del bronzet-

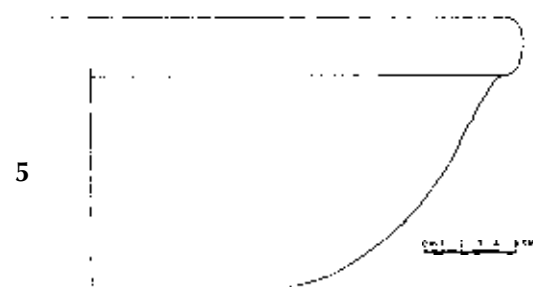
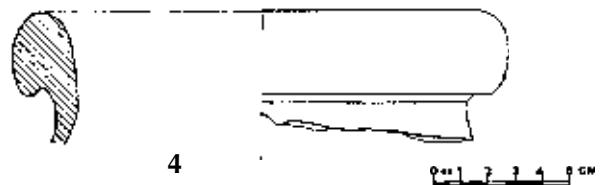
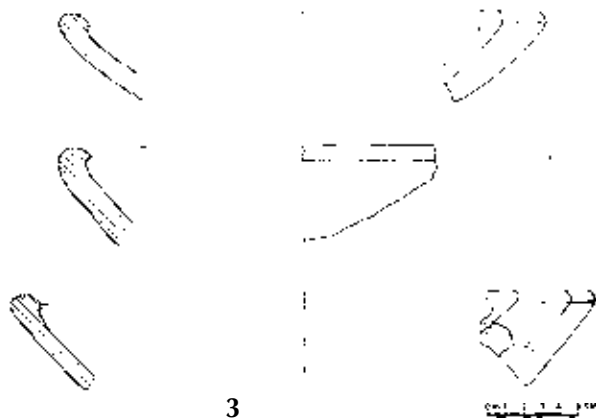
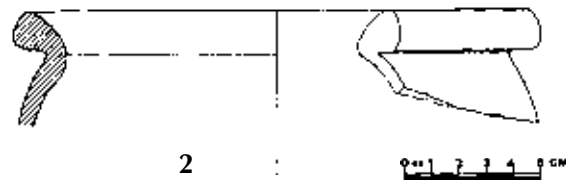
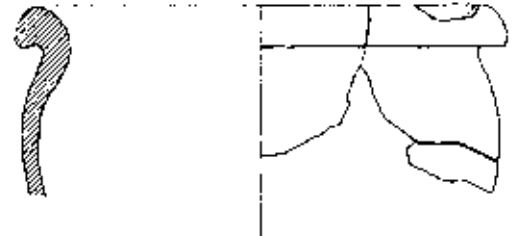
1) Campione di ceramica di impasto I 9 (foto Vannucci)

2) Ceramica d'impasto tipo 8 A, ollette da fuoco tipo 10. (disegno A. Angeloni)

3) Ceramica d'impasto tipo 5, ciotole-coperchio. (disegno A. Angeloni)

4) Ceramica d'impasto tipo 9. (disegno A. Angeloni)

5) Ceramica d'impasto tipo 2, pelves tipo 2. (disegno dell'autore)



to votivo di cui abbiamo detto.

Ringrazio la dott.ssa G.C. Cianferoni per l'autorizzazione alla pubblicazione, liberalmente concessami, e gli amici C. Sanciole e P.G. Baldini, del Gruppo Archeologico di S Gimignano, per la grande pazienza dimostratami nel corso della ricerca.

Bibliografia

ARCHEOLOGIA URBANA A FIESOLE: AA. VV. Lo scavo di via Marini-via Portigiani, a cura di G. DE MARINIS, Firenze, 1990.

ARTIMINO 1987: Artimino (Firenze). Scavi 1974. L'area della Paggeria medicea: relazione preliminare, a cura di G. CAPECCHI, Firenze.

ARTIGIANATO ARTISTICO 1985: Artigianato artistico in Etruria, a cura di A. Maggiani, Milano, 1985.

BEAZLEY J. D. 1956: Attic Black-figure Vase-Painters, Oxford.

BIANCHI BANDINELLI R. 1928: Materiali archeologici della Valdelsa e dei dintorni di Siena, estr. da La Balzana, 2, 1931, pp.1ss.

BOULOUMIÈ B. 1976: La céramique locale de Marzabotto: definition de quelques groupes, MEFRA, 90, pp. 95 ss.

CAMPOREALE 1970: La Collezione alla Querce, Firenze.

DE MARINIS G. 1977: Topografia storica della Valdelsa nel periodo etrusco, Firenze.

DONATI L.- MICHELUCCI M. (a cura di) 1981: La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto, Roma.

JHONSON F. P. 1953: An Owl Skyphos, in Studies Presented to D. M. Robinson, II, pp. 96 ss.

JHONSON F.P. 1955: A Note on Owl Skyphoi, AJA, 59, pp. 119 ss.

MONTEREGGI 1985: AA. VV., L'abitato etrusco di Montereggi. Scavi 1982-'85, Vinci.

PISA ANTICA 1989: PASQUINUCCI M. - STORTI S. Pisa antica: Scavo nel giardino dell'Arcivescovado, Pontedera. POGGIO CIVITATE 1988: AA.VV., Antiquarium di Poggio Civitate, Firenze.

PY M. 1985: Les amphores étrusques de Gaule méridionale, in Il commercio etrusco arcaico, Atti incontro di studio Roma 1983, Roma, pp. 73 ss.

RASMUSSEN T. B. 1979: Bucchero Pottery from Southern Etruria, Cambridge.

ROMAGNA 1982: La Romagna tra VI e IV secolo a.C., a cura di von ELES MASI P., Bologna. 1985.

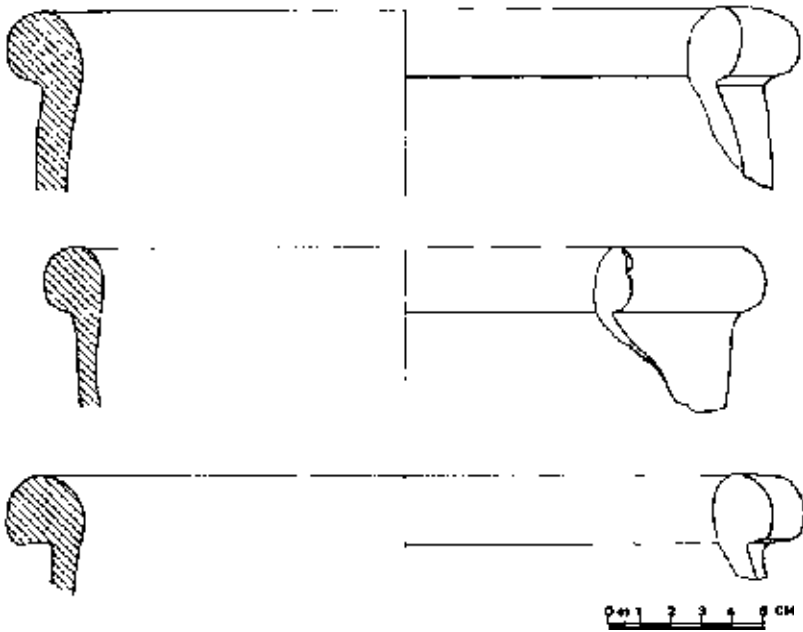
SANDRI P. 1972: Saggio preliminare sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto, SE, 40, pp. 319 ss.

S. MARTINO AI COLLI 1984: Un centro rurale etrusco in Val d'Elsa, a cura di G.C. CIANFERONI, Roma, 1984. SPARKES J.G. - TALCOTT

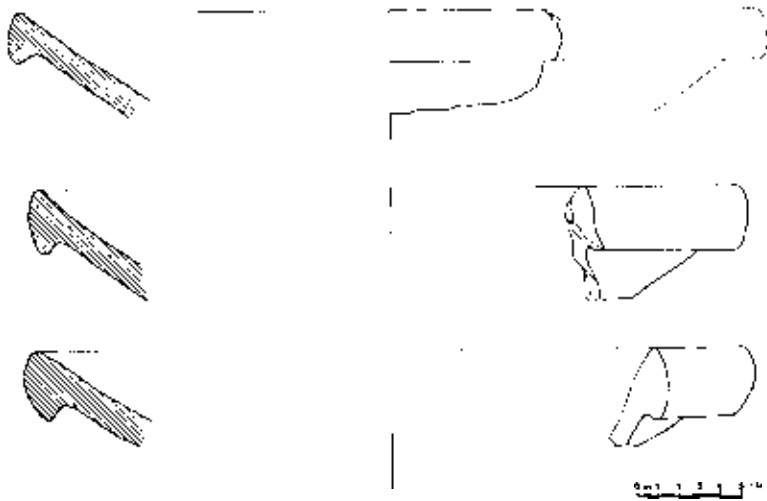
L. 1970: The Athenian Agora, XII Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C., Princeton N.Y.

TRIPPONI A. 1970: Marzabotto. Saggio di clas-

sificazione della ceramica locale. Bologna.



Ceramica d'impasto tipo 1, olle. (disegno A. Angeloni)



Ceramica d'impasto tipo 11, pelves o bacili con orlo a fascia. (dis. A. Angeloni)



Ceramica d'impasto tipo 11, opus doliare. (disegno A. Angeloni)